



Una nuova edizione delle poesie del teologo luterano

Bonhoeffer e l'arma segreta dell'attesa

SILVIA GUIDI A PAGINA IV

Una nuova edizione delle poesie

Bonhoeffer e l'arma segreta dell'attesa

Dieci componimenti scritti in carcere in cui il teologo luterano riecheggia la musica e i canti della sua tradizione per resistere alla paura e al dolore

di SILVIA GUIDI

«Non volevo a mandartela perché temevo ti potesse spaventare. Questo non deve succedere e non succederà se coglierai quello che c'è dietro. Le ultime righe sono la cosa più importante, per esse è nato tutto il resto; a esse mi sorreggo e dovrai farlo anche tu» scrive Dietrich Bonhoeffer alla sua fidanzata Maria nel giugno del 1944, a margine di un componimento in versi. Aggiungendo: «Di più oggi non posso dire. Tutto ciò che potevo è in questo tentativo di poesia. Se non ti piace strappala, buttala via. Ma non volevo tenerla nascosta».

Ha bisogno di parlare con qualcuno, almeno scrivere, Bonhoeffer. Era stato arrestato il 5 aprile dell'anno precedente dalla Gestapo con l'accusa di alto tradimento. È un giovane pastore luterano che ama la vita, ma non se sente di rifugiarsi all'estero, fuggendo dalla follia in cui è precipitato il suo popolo. Una decisione pagata prima con il carcere, poi con la vita. I testi, fortunatamente scampati all'o-

blo, sono stati ristampati dall'editore Marietti 1820 nella collana *La siepe* (*Poesie*, , Bologna, 2023, pagine 112, euro 10, traduzione e introduzione a cura di Alberto Melloni). «Questa è per te, solo per te» scrive presentando a Maria *Passato*, un lamento appena sussurrato, una ninnananna che canta a se stesso per placare il dolore dopo essere scampato – provvisoriamente – dalle mani del crudele giudice Manfred Roeder, noto come il cane sanguinario di Hitler, attingendo ai canti della sua tradizione. All'alba del 9 aprile 1945 verrà ucciso nel lager di Flossenbürg. per aver partecipato all'operazione Walchiria contro il Führer, ma quando scrive *Passato* pensa di avere ancora qualche *chance* di salvarsi. «Come si perde il respiro caldo / nella fresca aria del mattino / così mi si strugge la tua immagine / sicché il tuo volto, le tua mani, la tua figura / non le conosco più / Un sorriso, uno sguardo, un saluto mi appare / ma anche questo si sfa, si dissolve».

Nessun maggior dolore «che ricordarsi del tempo felice ne la miseria», come scrive Dante, raccontando una

storia diversa ma altrettanto struggente, nel quinto canto dell'inferno della sua *Commedia*.

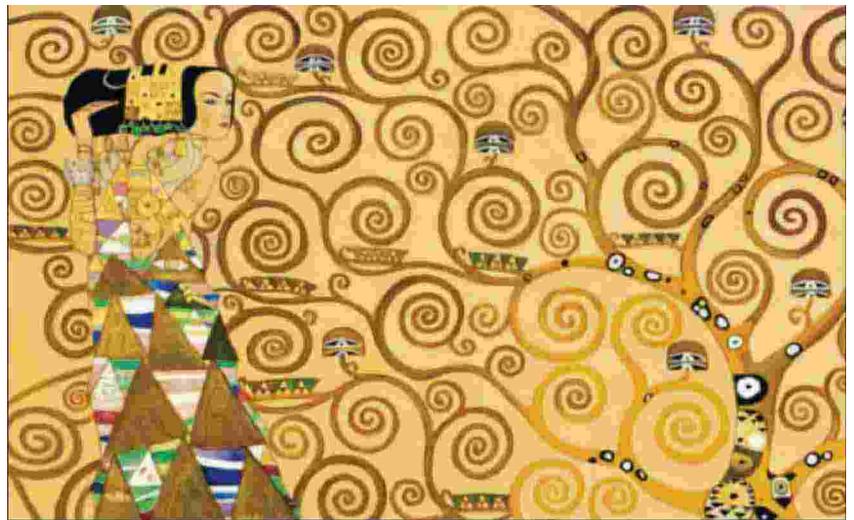
Un dolore descritto con la stessa profonda empatia anche da *L'ultima notte di Dietrich Bonhoeffer* di Pino Petruzzelli, monologo teatrale diventato libro (Milano, Edizioni Ares, 2022, pagine 104, euro 12) scandito dalle ore della notte, dall'una alle cinque. La notte insonne del condannato, dove nel buio continua a sfolgorare solo la fiamma della tenerezza di Dio. Mentre il tempo passa, il giovane teologo sente la rabbia impotente di non poter più agire in aiuto dei suoi cari. Arriva la paura, che gli mozza il respiro, ma anche la certezza di aver preso la decisione giusta, fino alla consegna della propria anima a Chi l'ha creata, amata, protetta consolata. L'attesa è la sua forza, la certezza di un misterioso disegno positivo sulla sua vita: «Da forze buone, miracolosamente accolti / attendiamo confidenti qualunque cosa accada. / Dio è con noi alla sera e al mattino, / e stanne certa, in ogni nuovo giorno».

Far appello al proprio coraggio non basta di fronte al baratro del male: «Chi sono? – scrive Bonhoeffer – Spesso mi dicono / che esco dalla mia cella / sciolto e sereno e saldo / come un signore dal suo castello / Chi sono? Spesso mi dicono / che parlo con i sorveglianti / libero e cordiale e franco / come se avessi da comandare. / Chi sono? Mi dicono anche / che i giorni porto della malasorte / imperturbabile, sorridente e fiero, / come chi è uso alle vittorie». Ma presto l'elenco si ribalta nel suo contrario, e l'autore accetta di mostrare tutte le sue ombre. «Davvero sono quello che altri di me dicono? / O son soltanto ciò che io stesso di me so? / Inquieto, nostalgico, malato, come un uccello in gabbia, / boccheggianti per un soffio di vita, come se mi strozzassero, / affamato di fiori, di colori, cinguettii, / assetato di buone parole, di calore umano, / tremante d'ira per l'arbitrio e la minima offesa (...) Chi sono? Solitario porsi domande si fa beffe di

me. / Chiunque io sia, Tu mi conosci, Tuo sono, o Dio».



Nella foto in alto: Dietrich Bonhoeffer a destra: Gustav Klimt, «L'albero della vita» (1909, particolare)



Mentre il tempo passa nella cella del lager di Flossenbürg e l'esecuzione si avvicina, il prigioniero sente tutta la rabbia impotente di non poter più agire in aiuto dei suoi cari